

Solenne Chiusura diocesana dell'Anno Giubilare 2025
Albano, Basilica Cattedrale San Pancrazio Martire
28 dicembre 2025

In comunione con tutte le Chiese locali celebriamo questa sera la solenne chiusura dell'Anno Giubilare, in attesa che il prossimo 6 gennaio, nella solennità dell'Epifania, il Santo Padre Leone chiuda l'ultima Porta Santa, quella della Basilica di San Pietro in Vaticano. Come Chiesa di Albano vogliamo rendere grazie al Signore per tutto ciò che ha operato durante quest'anno speciale che ha voluto sollecitare la nostra preghiera, la nostra speranza e la nostra conversione. Sì, abbiamo vissuto anche noi un anno pieno di grazia. Il Giubileo ci ha messo in movimento come Chiesa diocesana, nelle comunità parrocchiali, nelle famiglie religiose, nelle associazioni e aggregazioni laicali. Ci sono stati momenti espressivi ed intensi per la nostra diocesi, come il pellegrinaggio diocesano compiuto alla Porta Santa della Basilica di Santa Maria Maggiore; la colletta di solidarietà per la nostra diocesi-gemella di Makeni in Sierra Leone per un progetto di pastorale universitaria che si sta gradualmente elaborando; l'accoglienza di tanti giovani da tutto il mondo per il Giubileo dei giovani e che hanno trovato ospitalità in tante parrocchie e comunità religiose; la marcia penitenziale nello scorso mese di Ottobre a Nettuno; la beatificazione del sacerdote Giovanni Merlini, Missionario del Preziosissimo Sangue, strettamente legato alla storia della città di Albano e della nostra diocesi; la chiusura del cammino sinodale delle Chiese in Italia, al quale abbiamo contribuito con convinzione e impegno; il lutto per la morte del Santo Padre Francesco e l'accoglienza del nuovo successore di Pietro, Papa Leone che ha dimostrato e continua a dimostrare tanta attenzione e amore per la nostra Chiesa di Albano e che ho incontrato nella mattinata di martedì 16 dicembre, quando mi ha affidato il suo saluto e la sua benedizione per tutta la nostra Chiesa diocesana.

È stato grande il lavoro compiuto dagli uffici pastorali della nostra Curia diocesana, sotto il coordinamento del Vicario per la pastorale, Don Alessandro Saputo, dai Vicari territoriali ed episcopali, dalle Chiese giubilari per accompagnare e sostenere tante iniziative per l'Anno Giubilare, non da ultime quelle iniziative promosse dalla Caritas diocesana e dalle Cappellanie ospedaliere per un Giubileo nel segno dell'inclusione e dell'attenzione verso quanti sono più fragili e poveri.
Grazie a tutti!

La preghiera, i tanti pellegrinaggi alle Porte Sante, le catechesi, gli incontri, i gesti di carità nelle nostre comunità parrocchiali e religiose hanno attraversato le esistenze di tante persone e hanno avuto un unico e grande obiettivo: farci fare l'esperienza della misericordia del Padre, attraverso l'incontro con il Figlio suo, Gesù Cristo, che, come una porta aperta e spalancata (cf. Gv 10,9), ci ha invitati alla conversione e ad essere testimoni convinti del Vangelo e «*lievito di genuina speranza*» (cf. Francesco, *Spes non confundit*, 25).

Permettetemi allora, a questo proposito, di rivolgere un ringraziamento particolare ai miei fratelli sacerdoti, questa sera così numerosi qui presenti e che in questo Giubileo sono stati dispensatori della misericordia di Dio per tanti fedeli, attraverso quel segno più nascosto del Giubileo, ma probabilmente il più prezioso e delicato, ossia quello della Confessione. *Quante confessioni hanno preparato e accompagnato i pellegrinaggi e le iniziative giubilari!* Quanto è inestimabile questo sacramento, nel quale «*permettiamo al Signore di distruggere i nostri peccati, di risanarci il cuore, di rialzarci e di abbracciarci, di farci conoscere il suo volto tenero e compassionevole*» (Francesco, *Spes non confundit*, 23)! Quanto vale per noi sacerdoti questo sacramento, insieme alle visite che facciamo ai malati e a quanti sperimentano la solitudine e la propria debolezza e ai quali abbiamo portato una parola di conforto o un abbraccio di speranza in quest'Anno Giubilare! Sì, il sacramento della penitenza e la visita ai sofferenti richiedono tanta pazienza e delicatezza, ma ci danno una gioia e un appagamento che è difficile esprimere a parole. A noi sacerdoti ci fanno toccare tante volte, quasi con la mano, come la grazia di Dio agisce nella vita delle persone, e non di rado, ci fanno scoprire che tanti fedeli sono molto più avanti di noi nel cammino della santità e nella sincera ricerca della volontà di Dio! Quanto ci fa bene allora questo sacramento e quanto valgono le opere di misericordia che il Giubileo ha voluto valorizzare e che dovremmo portarci come il primo e più prezioso frutto da coltivare ancora di più dopo quest'Anno Santo!

Il Giubileo ha detto alla nostra Chiesa di Albano e a ciascuno di noi: «*Alzati, coraggio, non temere!*». Ce lo ha detto nel silenzio della preghiera, nel sacramento della penitenza e in quello dell'eucaristia, nei pellegrinaggi e nell'Indulgenza plenaria. Sono le stesse parole che l'angelo del Signore ha detto più volte a Giuseppe, lo sposo di Maria, che nel Vangelo di Matteo, scelto dalla liturgia per l'odierna festa della Santa Famiglia, viene messo particolarmente in rilievo nel suo ruolo di padre adottivo di Gesù e di genitore che prende responsabilità per il figlio che gli è affidato (cf. Mt 2,13-15.19-23; Mt 1,20). Mentre nel bambino Gesù si concentra e si compie la vicenda del popolo eletto, fatta di esilio e di ritorno dalla terra straniera, e del Messia perseguitato fin dalla sua prima apparizione nel mondo, l'evangelista Matteo tratteggia anche la personalità e il modo di agire di san Giuseppe. Egli si manifesta come *l'uomo del coraggio, della docilità e della mobilità*.

Non un coraggio fatto di forza fisica o risorse materiali, neppure un coraggio che non conosca fatica e preoccupazione, ma il coraggio che nasce dalla fede in Dio e dalla fedeltà alla missione che gli è affidata: il bene della famiglia viene prima dell'interesse personale e delle scelte di comodo. La famiglia di Gesù è pienamente inserita nella fatica delle cose umane; vive le sue avversità e si deve confrontare con prove e contraddizioni. Ma Dio parla nelle notti travagliate di Giuseppe e lui risponde, senza tentennamenti e senza scuse, si alza, si fida, parte verso l'ignoto e si prende responsabilità. È docile, perché sa ascoltare, sa percepire la voce di Dio e sa amare, lasciando che lo Spirito Santo plasmi le sue decisioni e guidi i suoi passi. Inoltre, Giuseppe è capace di mettersi continuamente in movimento, di cambiare i propri progetti; non si aggrappa ai luoghi, non costruisce sicurezze umane, non si radica in certezze terrene. È un pellegrino, un uomo in cammino.

Penso allora che il *modello di vera paternità* che ci suggerisce il Vangelo di Matteo in questa nostra celebrazione conclusiva del Giubileo possa e debba ispirare la risposta alla domanda: *che cosa ci lascia quest'Anno Santo a noi come Chiesa di Albano e come singoli fedeli?* Come Giuseppe, anche noi dovremmo uscire da questo anno di grazia con un desiderio che diventa compito personale ed ecclesiale: portare con noi «il Bambino e sua madre» (cf. Mt 2,13), custodire cioè Cristo nel nostro cuore, tenerlo al centro della nostra esistenza, proteggere e far crescere la grazia che abbiamo ricevuto in abbondanza.

Il coraggio, la docilità e la mobilità siano allora i tratti della nostra esistenza battesimale e della nostra Chiesa diocesana. Durante questo Anno Giubilare, il Signore ci ha invitati ad assumere questo atteggiamento fondamentale: *a farci discepoli, a lasciarci ammaestrare, a rinunciare alla presunzione di avere già tutte le risposte per metterci invece in ascolto.* «Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità» (Col 3,12), ammonisce l'apostolo Paolo. Non si tratta di virtù che conquistiamo con le nostre forze, ma di doni che riceviamo quando ci apriamo all'azione dello Spirito. L'Anno Santo ci ha chiamati a essere pellegrini di speranza e a metterci in movimento non solo verso Roma e le Porte Sante, ma soprattutto spiritualmente e pastoralmente. Ci ha chiesto di uscire dalle nostre comodità, di abbandonare le nostre false sicurezze, di lasciarci condurre dallo Spirito verso mete che forse non avremmo mai scelto da soli, come è accaduto nella vita di san Giuseppe. Superiamo allora la tentazione di quella rigidità mentale e pastorale per cui nulla deve mai cambiare rispetto ai nostri schemi e idee, alle proprie abitudini o gusti. Portiamo nella nostra vita e nelle nostre comunità la paternità di Giuseppe che è una paternità che si assume responsabilità, che introduce nella vita, che non possiede, ma custodisce e ama; che non è dominio e imposizione, ma servizio e accompagnamento amorevole.

Viviamo in un'epoca che alcuni pensatori contemporanei hanno definito il tempo dell'«*evaporazione del padre*» (cf. M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano 2017²). La figura paterna sembra essersi dissolta, insieme con essa i riferimenti, le guide, i maestri capaci di indicare la strada. Eppure, proprio in questo vuoto, emerge con forza una domanda nuova: *i figli cercano padri*. Non cercano padroni che impongano leggi dall'alto e, se ci pensiamo bene e andiamo a fondo, non cercano neppure intrattenitori a buon mercato, ma testimoni che mostrino con la propria vita che è possibile vivere con slancio e vitalità, che è possibile desiderare il bene, che esiste un senso per cui vale la pena camminare.

Come il giovane Telemaco nell'Odissea scrutava l'orizzonte del mare attendendo il ritorno di suo padre Ulisse, così i giovani di oggi, annota lo psicoanalista e scrittore Massimo Recalcati, - e non solo i giovani - guardano verso un orizzonte spesso vuoto, in attesa che qualcuno torni a portare ordine e significato nella loro esistenza. Non attendono un eroe invincibile, ma *un padre che sappia testimoniare il desiderio*: che sappia tramettere, con la testimonianza vera e incarnata, il sano gusto della vita, della vera libertà e della pienezza.

«*Alzati, coraggio, non temere!*» — sono queste le parole che il Signore ha pronunciato su di noi durante questo Anno Santo. Portiamole con noi come un tesoro prezioso. Ripetiamocene nelle notti oscure e nel mare delle nostre comunità che spesso ci sembra travagliato e incerto. Sussurriamo queste parole ai nostri fratelli e sorelle che camminano nella paura. E soprattutto, viviamole ogni giorno, perché il coraggio di Giuseppe diventi il nostro coraggio, la sua docilità diventi la nostra docilità, la sua mobilità diventi il nostro pellegrinare, e la sua paternità — quella paternità fatta di testimonianza, di custodia amorevole e accompagnamento paziente — diventi la misura del nostro amore e del nostro servizio. La Santa Famiglia e i nostri Santi Patroni intercedano per noi. Amen!

✠ **Vincenzo Viva**
Vescovo di Albano